

# Il PCI chiede una consultazione

## Missili, si deve tener conto della volontà della gente

L'intervento di Occhetto nel dibattito alla Camera - «È impensabile non coinvolgere, su una questione così importante, l'insieme del popolo» - Oggi conclusioni di Spadolini

ROMA — Sulla questione missili c'è un'iniziativa nuova e di grande portata politica. Il PCI ha proposto ufficialmente, ieri alla Camera, che, attraverso una consultazione, venga ascoltata l'opinione del popolo. L'intervento con cui Achille Occhetto ha avanzato e presentato questa ipotesi ha segnato una svolta significativa nel dibattito aperto, lunedì dell'altra settimana, dalle «comunicazioni» del ministro della Difesa Spadolini in merito alla «operatività» del primo gruppo del Cruise installati a Comiso. Ora il governo dovrà pronunciarsi sulla proposta comunista e avrà modo di farlo già oggi. La conclusione del dibattito (nel quale ieri sono intervenuti, oltre a Occhetto, Nibbia, Columba e Bassanini della Sinistra Indipendente, Luciana Castellina e Manca del PdUP, Capanna di DP, il radicale Negri e il repubblicano Gunnella) è fissata per stamane, quando prenderà nuovamente la parola Spadolini e si voterà su un progetto di risoluzione presentato ieri da DP.

Il PCI ha deciso di avanzare la sua proposta perché — ha spiegato Occhetto — ritiene «che una questione così drammatica e così storicamente rilevante non può

chiudersi con un dibattito parlamentare, e che non si può «ingannare l'opinione pubblica». Noi — ha detto l'esponente del PCI — pensiamo che sia ancora possibile «rimediare al fatto che non si è voluto dar seguito serio alle proposte di Berlinguer di utilizzare gli strumenti tecnici per favorire iniziative politiche volte a garantire una ripresa del dialogo e a fermare la spirale della corsa al riarmo».

Come? Si tratta — secondo Occhetto — di «dare anche solo segnali politici minimi, ma rilevanti, attraverso cui si possa passare a una concezione totalmente rinnovata dei problemi della sicurezza. Sarebbero sufficienti dei piccoli passi, ma fondati su una grande ispi-

razione politica e diplomatica». Per questo motivo — ha detto l'esponente comunista rivolgendosi al ministro Spadolini — «vogliamo sapere subito se ci sono ancora tempi tecnici a disposizione dell'iniziativa politica, se siamo già un bersaglio amico. Ecco il punto delicato di questo dibattito. Siamo giunti all'ultima spiaggia? Non c'è più nulla da fare? Noi rispondiamo: non è vero che al governo non resta nulla da fare, che non avrebbe nessuna via d'uscita. Gli restano di sentire l'opinione del nostro popolo. Nessuna alleanza può impedire ad un governo di ascoltare l'opinione del popolo, lasciando ai parlamentari la sua autonomia di decisione».

«La nostra proposta — ha chiarito Occhetto — non ha nulla a che vedere con la ricerca di una soluzione istituzionale che concerne la possibilità di istituire referendum deliberativi o consultivi per via costituzionale. Si tratta di iniziative che è giusto che continuino il loro corso, nel dibattito o nelle raccolte delle firme. Quella che proponiamo oggi è una decisione di natura politica: si tratta di una decisione politica eccezionale che non comporta modifiche istituzionali. Noi chiediamo semplicemente al governo di consultare i cittadini italiani, di avere una loro immediata opinione. Si tratta di un'iniziativa politica, e non di una decisione politica. Ma che non ha nulla a che vedere con la disciplina istituzionale».

le della materia rivedendola. Infatti non si tratterebbe di un referendum abrogativo, né di una iniziativa dei cittadini, così come questa materia è regolata dall'art. 75 della Costituzione. Si tratterebbe invece di una iniziativa del governo, del tutto eccezionale, che non pregiudicherebbe nuovi assetti istituzionali. Inoltre — ha sottolineato il rappresentante del PCI — una simile iniziativa governativa avrebbe una notevole rilevanza politica internazionale, e assolverebbe anche lo scopo di favorire la ripresa del negoziato e la riduzione bilanciata degli armamenti. Sarebbe una prova di democrazia e un grande contributo di buona volontà, di cui tutti, anche all'Est, do-

vrebbero prendere atto. Non c'è nessuna legge che impedisca di fare questa consultazione. Non si tratta quindi di mettere una pietra sopra alla installazione dei missili già avvenuta, ma di aprire una nuova fase di iniziativa e di lotta. Invitiamo Spadolini — ha concluso Occhetto — a riferire questa proposta ufficiale al governo. Valuteremo attentamente il significato politico della risposta».

Francesco Bassanini, per la Sinistra Indipendente, ha risposto alla proposta del PCI alla questione della legittimità della decisione governativa sui missili a Comiso. Essa — ha sostenuto — lede il diritto inviolabile alla sopravvivenza dei singoli e dell'intera collettività, espropriando il Parlamento della competenza a decidere in materia di guerra e di pace, costituendo una cessione di sovranità che la Costituzione vieta. In gioco, quindi — ha detto Bassanini — sono principi fondamentali della democrazia politica e della sovranità nazionale: il governo non può sottrarsi alla richiesta di rimettere la decisione al «cavallo di Frisia» di cui sono milioni di italiani hanno chiesto con il referendum autogestito.

p. 50.

## Il contrasto sulla siderurgia

# Domani in Lorena sciopero generale contro i «tagli»

La crisi aperta dalle decisioni del governo - Marchais contesta le scelte compiute - Attesa per una conferenza stampa di Mitterrand



LONGWY (Lorena) — Durante gli incidenti, manifestanti appiccano il fuoco nell'ufficio tessile

### Nostro servizio

PARIGI — Domani, mercoledì, la giornata sarà calda anche se la meteorologia prevede nevicate sull'est siberiano e vento gelido nella regione parigina: la Lorena avrà però sciopero generale. Lo sciopero sarà convocato dal presidente della Repubblica Mitterrand e dal presidente della Repubblica, secondo cui «la partita sarà dura, anzi durissima, sul piano politico, ma ne assumo personalmente tutti i rischi».

Il primo ministro Mauroy dal canto suo ha già risposto dal Gabon che «indietro non si torna», il grande interrogativo politico è questo: compresso tra il rifiuto comunista e la fronda regionalista si sono pronunciati contro i ventimila licenziamenti previsti dal piano, la chiusura di stabilimenti invecchiati ma non proprio deprecati, la riduzione della produzione da 27 a 18 milioni di tonnellate. E se tutti affermano di capire le necessità imposte dalla concorrenza, che diventerà spietata nel 1986 quando cadranno i meccanismi protettivi della CEE (Comunità europea del carbone e dell'acciaio), e dunque l'urgenza di ricostruire una industria siderurgica competitiva, nessuno capisce il modo adottato per conquistare questa competitività, soprattutto come scelta di un governo di sinistra.

E qui siamo ancora sul piano della contestazione sociale e sindacale. Le cose diventano molto più complesse quando si passa al piano politico. Ieri sera, invitato dalla TV alla «Ora della verità», Georges Marchais ha ripetuto quello che aveva detto sabato scorso a Bezons, nel corso della prima manifestazione celebrativa dell'ottantesimo anniversario della nascita dell'umanità, e alla presenza significativa di tre ministri comunisti, Fiermann, Le Pors e Raftoy: «Le misure prese dal governo non possono risolvere alcun problema. Bisogna procedere ad altre scelte. Modernizzare, siamo d'accordo. Ma per far riuscire la modernizzazione c'è una sola strada: creare nuovi posti lavoro, varare una politica di crescita economica come la sinistra aveva promesso».

Allora, mentre tutti aspettano, domani, la reazione del presidente della Repubblica, secondo cui «la partita sarà dura, anzi durissima, sul piano politico, ma ne assumo personalmente tutti i rischi».

Il primo ministro Mauroy dal canto suo ha già risposto dal Gabon che «indietro non si torna», il grande interrogativo politico è questo: compresso tra il rifiuto comunista e la fronda regionalista si sono pronunciati contro i ventimila licenziamenti previsti dal piano, la chiusura di stabilimenti invecchiati ma non proprio deprecati, la riduzione della produzione da 27 a 18 milioni di tonnellate. E se tutti affermano di capire le necessità imposte dalla concorrenza, che diventerà spietata nel 1986 quando cadranno i meccanismi protettivi della CEE (Comunità europea del carbone e dell'acciaio), e dunque l'urgenza di ricostruire una industria siderurgica competitiva, nessuno capisce il modo adottato per conquistare questa competitività, soprattutto come scelta di un governo di sinistra.

re ad altre scelte. Modernizzare, siamo d'accordo. Ma per far riuscire la modernizzazione c'è una sola strada: creare nuovi posti lavoro, varare una politica di crescita economica come la sinistra aveva promesso».

Allora, mentre tutti aspettano, domani, la reazione del presidente della Repubblica, secondo cui «la partita sarà dura, anzi durissima, sul piano politico, ma ne assumo personalmente tutti i rischi».

Il primo ministro Mauroy dal canto suo ha già risposto dal Gabon che «indietro non si torna», il grande interrogativo politico è questo: compresso tra il rifiuto comunista e la fronda regionalista si sono pronunciati contro i ventimila licenziamenti previsti dal piano, la chiusura di stabilimenti invecchiati ma non proprio deprecati, la riduzione della produzione da 27 a 18 milioni di tonnellate. E se tutti affermano di capire le necessità imposte dalla concorrenza, che diventerà spietata nel 1986 quando cadranno i meccanismi protettivi della CEE (Comunità europea del carbone e dell'acciaio), e dunque l'urgenza di ricostruire una industria siderurgica competitiva, nessuno capisce il modo adottato per conquistare questa competitività, soprattutto come scelta di un governo di sinistra.

E qui siamo ancora sul piano della contestazione sociale e sindacale. Le cose diventano molto più complesse quando si passa al piano politico. Ieri sera, invitato dalla TV alla «Ora della verità», Georges Marchais ha ripetuto quello che aveva detto sabato scorso a Bezons, nel corso della prima manifestazione celebrativa dell'ottantesimo anniversario della nascita dell'umanità, e alla presenza significativa di tre ministri comunisti, Fiermann, Le Pors e Raftoy: «Le misure prese dal governo non possono risolvere alcun problema. Bisogna procedere ad altre scelte. Modernizzare, siamo d'accordo. Ma per far riuscire la modernizzazione c'è una sola strada: creare nuovi posti lavoro, varare una politica di crescita economica come la sinistra aveva promesso».

Allora, mentre tutti aspettano, domani, la reazione del presidente della Repubblica, secondo cui «la partita sarà dura, anzi durissima, sul piano politico, ma ne assumo personalmente tutti i rischi».

suo primo ministro Barre aveva pianificato trentamila licenziamenti. Perché? Perché nel 1981, proprio in Lorena, nel suo primo viaggio presidenziale, Mitterrand aveva promesso che il potere socialista avrebbe agito al trionfo e tre anni dopo i siderurgici lorenzi si sono trovati a dover fare i conti con una politica che, al loro occhio, non aveva più niente di socialista ma ricalcava quella neoliberale dei giscardisti.

Oggi il governo dice che questa è la sola strada per ridare alla Francia una siderurgia competitiva dopo gli errori del passato regime, che ritardare ancora la ristrutturazione potrebbe essere fatale per tutto il settore. Ma se ciò è vero oggi, lo era anche tre anni fa quando, trasformando in obbligazioni gli enormi debiti contratti dai «maîtres des forges», lo Stato si è trovato padrone di tutta la siderurgia francese, coi suoi impianti in parte invecchiati, il suo enorme deficit di gestione, i suoi alti costi di produzione, la sua mano d'opera plebica.

E allora che bisogna fare per gradi creando, come era stato promesso, industrie alternative che non sono mai venute, accelerando il processo delle ristrutturazioni, moltiplicando i corsi di riqualificazione e così via.

Tre anni dopo, anche se è vero ormai che «non c'è altra strada» per salvare la siderurgia francese, è l'etichetta socialista, insediata sul pacchetto delle misure di ristrutturazione, che la gente non accetta più. Di qui la crisi che attraversa la sinistra, il suo governo, la forza consensuale che ne aveva assicurato la vittoria nel 1981.

A Mitterrand, domani, il difficile compito di spiegare e di provare in che misura queste scelte sono ancora scelte «di sinistra» che meritano la fiducia del «popolo di sinistra».

Augusto Pancaldi

## Euromissili

## Schmidt indica tutte le colpe di USA e URSS



Helmut Schmidt

ROMA — Prima di installare gli euromissili in Europa, si sarebbe dovuto risolvere questo problema nei negoziati con i sovietici sulle armi strategiche. Lo afferma, in una intervista che appare oggi su «la Repubblica», l'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt. L'errore, da parte americana, fu proprio quello di respingere questa richiesta. «Poi — aggiunge l'ex cancelliere — cambiò il presidente americano: il nuovo non credeva nei negoziati e non li condusse all'inizio con gli sforzi che erano necessari. Capii la loro importanza solo quando era già tardi». Quanto ai sovietici, il loro «enorme errore» fu di non prevedere le reazioni dell'Europa, della Cina e del Giappone di fronte all'arsenale degli SS 20.

Quanto ai problemi della difesa dell'Europa, al centro del dibattito internazionale nelle scorse settimane, Schmidt sostiene che è «poco probabile, anche se opportuno, che Francia e Gran Bretagna estendano il loro ombrello nucleare agli altri paesi della Comunità». L'Europa, quindi, ha

ancora bisogno dell'«ombrello americano», ma dovrebbe, secondo l'ex cancelliere, «assumersi di più il ruolo della difesa convenzionale». Quanto all'ipotesi di Kissinger di affidare a un generale europeo il comando della NATO, Schmidt ha risposto «francamente no». «Un generale tedesco a capo della NATO? No».

Molto pessimista, l'ex cancelliere si è dimostrato sulla integrazione nell'unità dell'Europa. «L'Europa — ha detto — non è un'entità che non esiste». «Ci vorranno molte più generazioni di quanto non sperasse il mio amico Jean Monnet per costruire l'Europa unita». Per il presente, Schmidt torna all'idea di una «comunità politica tedesca della CEE, per assicurare il funzionamento: «Questi sono le eccedenze agricole, i montanti compensativi, le risorse della CEE, sono certamente difficili da risolvere, ma sono state tante volte superate in passato e così potrà essere anche in avvenire, a condizione che esista la volontà politica di farlo, ed essa ha come condizione preliminare l'intesa franco-tedesca».

# La Trilaterale propone strategie globali

Un rapporto elaborato da David Owen, Saburo Okita e Zbigniew Brzezinski - In testa ai pericoli che il mondo corre oggi, quello della guerra nucleare - Una ricetta liberista per i mali dell'economia europea: competitività e concentrazioni industriali - Più spese per la difesa

WASHINGTON — L'emergere di un sistema mondiale globale, e insieme di pericoli di dimensioni veramente globali, è il tratto caratteristico della nostra epoca, secondo il rapporto presentato domenica a Washington alla «Trilaterale» (l'organismo privato formato da personalità degli USA, dell'Europa, del Giappone) da David Owen, leader del partito socialdemocratico inglese, dal giapponese Saburo Okita, ex ministro degli Esteri, e dall'americano Zbigniew Brzezinski, consigliere della sicurezza nazionale durante la presidenza di Carter.

In testa alla lista dei pericoli globali che il mondo corre oggi è indicato, significativamente, il rischio della guerra nucleare. Seguono, nell'ordine, il pericolo di grandi collassi sociali in Africa, in Asia e forse in America Latina; i conflitti su scala regionale sempre più distruttivi e meno con-

trollabili; e infine, il deterioramento della cooperazione politica ed economica multilaterale, con i corollari di una disoccupazione crescente, dell'abbassamento del tenore di vita, e di un deteriorarsi della democrazia.

Alla diagnosi dei mali segue una elencazione di quelli che i tre «scaggi» della «Trilaterale» considerano segni promettenti di miglioramento: un avvio di strategie globali per la cooperazione internazionale; le potenzialità di una gestione più intelligente dei problemi globali attraverso il progresso scientifico e tecnologico; il declino dell'«modello sovietico» soprattutto nel Terzo mondo; e infine quella che viene definita «irresistibile natura della libertà e della democrazia».

Sia al Giappone, agli USA, all'Europa — continua il documento — opporsi alla graduale degradazione dell'ordine internazionale; ma, mentre nel decennio scorso l'area del Pacifico

(Giappone e Stati occidentali e meridionali degli USA) hanno manifestato un notevole dinamismo, l'area atlantica e l'Europa in particolare si è ritrovata in un circolo vizioso che le ha impedito di giocare pienamente il suo ruolo.

Ciò che corre all'Europa per uscire dalla crisi, e per ridare slancio a tutto il processo dei rapporti internazionali, è, sostiene il rapporto, una ripresa internazionale combinata come parte di un riesame globale strategico, politico ed economico. Sede per questo riesame, e per l'adozione di una «concezione globale» (e non semplicemente economica come è stato in passato), dovrebbe essere, secondo la «Trilaterale», il prossimo vertice dei sette paesi industrializzati che si terrà in giugno a Londra. Tali vertici, sostiene il rapporto, dovrebbero sempre più assumere un carattere politico e appunto globale.

Le indicazioni che vengono

dare ai tre partners della «Trilaterale», Stati Uniti, Europa e Giappone, prima separatamente e poi complessivamente, rivelano lo stampo liberista del rapporto. Gli USA, dicono i tre estensori, devono ridurre il proprio deficit di bilancio, diminuire il primo luogo il tasso di aumento delle spese per la difesa, e devono diminuire il valore reale degli aiuti a chi è lontano dall'averne bisogno; devono, infine, sospendere l'indicizzazione delle leggi di tassazione.

Per l'Europa, il primo consiglio è quello, ovvio, di adattarsi più rapidamente agli accelerati mutamenti in corso nel mondo, superando il ritardo tecnologico, e rafforzando per far questo le forze più competitive della società. In nome della competitività, nella versione più aggressiva e selvaggia, si consiglia ai governi europei l'eliminazione dei sussidi alle industrie obsolete, degli aiuti all'esportazione di prodotti agrico-

li, dei sussidi alla siderurgia, puntando invece tutto sulle industrie emergenti quali la microelettronica, attraverso una più vasta collaborazione con gli USA e il Giappone. Inoltre occorre, aggiunge il rapporto, fare in modo che «una pleiade di piccole imprese nazionali ceda il posto ad un ridotto numero di grandi imprese europee». La competitività, quindi, viene identificata nel rapporto con un processo accelerato ed intensificato di concentrazione dell'industria nelle mani di potenti gruppi multinazionali.

Al Giappone si indica l'esercizio di un ruolo mondiale crescente e adeguato al suo potenziale economico, e, in questo quadro, di un peso maggiore nelle spese militari e nella difesa dell'Occidente.

Il documento conclude con l'indicazione di tre priorità valide per tutte e tre le componenti della «Trilaterale». Primo, una crescita economica al-

meno del 4 per cento, creando un sistema «non obiettivo» uno specifico meccanismo di consultazione fra i cinque maggiori governi occidentali, USA, Francia, Germania, Gran Bretagna, Giappone (significativa l'esclusione dell'Italia).

Seconda priorità, quella che viene definita una più equa distribuzione dei costi della difesa. Tale riequilibrio deve avvenire, secondo gli estensori del rapporto, a spese dell'Europa: dal momento che i costi della difesa costituiscono un fattore rilevante del deficit americano, occorre che l'Europa se ne assuma una parte maggiore in sede di NATO.

Ultimo obiettivo, infine, quello di far fronte insieme all'indebitamento internazionale. Sedi per discutere questa strategia globale — economica, politica e militare — dell'Occidente dovrebbero essere il vertice di Londra e un vertice della NATO, che il rapporto suggerisce di convocare a livello dei capi di governo all'inizio dell'85.

# Gli egoismi della CEE al congresso dei dc europei

### Nostro servizio

ROMA — La gravità dell'ora che l'Europa comunitaria attraversa ha i suoi immediati riflessi sul V Congresso che il Partito popolare europeo (PPE) ha aperto a Bruxelles, nella sede della RFT, della Francia, del Benelux, della Danimarca, della Grecia e dell'Irlanda — ha aperto ieri pomeriggio all'Hotel Ergife Palace, in vista delle elezioni del 17 giugno. La tentazione della retorica, così presente negli scorsi anni in quello che viene a presentarsi, per usare le parole di Flaminio Piccoli nel suo discorso di saluto a nome della DC, come «interlocutore privilegiato al tavolo del grande dibattito europeo», ne risulta scoraggiata e l'ambivalenza che ispira il progetto di «programma d'azione» presentato per l'occasione tende ad incrinarsi nei pronunciamenti concreti. Il congresso è un ottimismo di maniera e la preoccupazione per il divario che sussiste tra

le scelte e i comportamenti di vertice e le sensibilità delle masse sono particolarmente evidenti nel saluto che Giulio Andreotti ha portato come presidente dell'Unione europea dei democristiani (una coalizione più vasta del PPE, perché comprende anche i partiti dell'Europa al di fuori della Comunità), ma che ha assunto un obiettivo risalto per la sua qualità di responsabile della politica estera italiana.

Andreotti ha sollecitato «un esame aperto e costruttivo di tutti i nostri problemi», che non nasconde difficoltà ed errori e che non rifugge dal verificare in quale misura siamo restati fedeli agli ideali di Adenauer, di De Gasperi e di Schuman. La CEE interessa, infatti, anche gli Stati che non ne fanno parte e la sua crisi è sentita «come una crisi dell'Europa».

Si tratta di una crisi «grave, che «potrebbe essere» — ma non è detto che lo sia — una crisi «di crescita». È politicamente importante che l'accordo raggiunto sabato a Bruxelles tra i ministri dell'Agricoltura abbia avuto l'adesione di tutti. Ma molte difficoltà attendono i ministri degli Esteri, lunedì e martedì prossimi, a Lussemburgo, dove ci sarà tra l'altro sul tappeto l'annoso problema del rimborso al Regno Unito. Il problema da risolvere è quello di conciliare l'interesse nazionale con le regole della solidarietà di tutti. «Le misure prese dal governo non possono risolvere alcun problema. Bisogna procedere ad altre scelte. Modernizzare, siamo d'accordo. Ma per far riuscire la modernizzazione c'è una sola strada: creare nuovi posti lavoro, varare una politica di crescita economica come la sinistra aveva promesso».

Vi sono, d'altra parte, le «nuove sfide» del rilancio. La disciplina del bilancio «non deve condurre ad allargare il solco tra ricchi e poveri». Molte barriere, che sussistono, devono cadere, affinché si crei uno spazio «veramente

le europee». Altre politiche comuni devono affiancarsi a quella agricola. Devono essere create strutture e meccanismi che permettano alla Comunità di sostenere la concorrenza di altri Paesi e soprattutto «di diventare interlocutore valido, e quindi credibile, delle due grandi potenze del Terzo Mondo».

In breve, l'Europa deve «essere sentita come un bene comune che interessa tutti». E ciò richiede, da parte delle forze rappresentate a questo congresso, il superamento di visioni particolari che nascondono in molti casi egoismi profondi e per loro natura distruttivi.

Di «crisi profonda» e di «ora della verità per l'Europa» ha parlato anche il presidente del PPE, il belga Leo Tindemans, ministro degli Esteri del suo paese. Anche Tindemans ha sollecitato un «esame di coscienza necessaria». Le soluzioni devono essere cercate sul terreno delle «regole del gioco» originarie, che sono state «aggirate e rese inefficaci». «È stato un errore contare sui Consigli dei ministri straordinari, sui Consigli dei capi di Stato e di governo o su una presidenza nazionale per assicurare l'avvio di soluzioni comunitarie». Queste devono essere preparate dall'organo competente: la Commissione. Vi sarebbe già stato, secondo Tindemans, un progresso se, anziché profondere energie in difesa di interessi nazionali in sede di Consiglio dei ministri fossero state prese decisioni sulla base delle proposte della Commissione. «La missione del Consiglio dei ministri europei è precisamente di prendere decisioni sulla base delle proposte della Commissione che difende l'interesse della Comunità. E se non si arriva in sede di Consiglio a ottenere un accordo sulla soluzione comunitaria proposta, allora la regola della maggioranza deve essere applicata».

Ennio Polito

# Fame nel mondo: ecco le proposte del PCI

ROMA — Un intervento urgente contro la fame nel mondo e per la modifica della legge 38, una Comunità europea rifondata capace di esercitare un ruolo diverso nel rapporto Nord-Sud; una lotta per lo sviluppo legata al movimento per la pace. È questo quadro emergente dalla prima giornata del convegno del PCI che si è aperto ieri a Roma nella sala dell'Istituto Italo-Africano piena di gente: diplomatici stranieri, rappresentanti di partiti e forze sociali. Il compagno Giorgio Napolitano, che presiede i lavori, ha ricordato che il convegno — che sarà concluso oggi da Cherardo Chiaromonte — è caduto nel momento in cui si è acceso un vivace dibattito politico nel nostro paese.

La proposta comunista per «l'intervento di emergenza contro la fame nel mondo e per la modifica della legge 38» è stata illustrata da

Dino Sanlorenzo.

Per quanto riguarda l'Europa, Guido Fanti, presidente del gruppo comunista ed appartenente al Parlamento europeo — che ha tenuto la «relazione introduttiva» — ha ricordato che il rapporto Nord-Sud difficilmente la Comunità europea, così come si trova adesso, può giocare un ruolo positivo. E non solo per la sua crisi attuale. C'è una contraddizione enorme, infatti, tra la «domanda di Europa» che pure c'è da parte dei paesi del Terzo mondo ed il comportamento reale della Comunità europea. Un solo esempio: nel bilancio comunitario del 1984 c'è una diminuzione degli stanziamenti destinati allo sviluppo. Anche per questo, quindi, è urgente la rifondazione della Comunità europea per affrontare in modo diverso il rapporto Nord-Sud.

Ma c'è oggi la consapevolezza della necessità di mettere in piedi un movimento di lotta per lo sviluppo. E, soprattutto, è possibile oggi tenere separati la lotta per la pace da quella per lo sviluppo. Fanti, che ha denunciato la crescita vertiginosa delle spese per gli armamenti, ha sottolineato con forza la necessità di collegare il movimento per la pace con una mobilitazione per lo sviluppo. «Il problema Nord-Sud — ha ricordato — sta per giungere al suo punto critico e quindi deve essere visto nella sua profondità senza separazioni tra aspetti etici ed un'analisi di sterna e la dimensione politica generale che ormai ha assunto».

Per questo la lotta contro la fame va vista nel quadro di nuovi rapporti fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo. Ed è davvero singolare che mentre si discute di sviluppo agricolo di questi paesi, di aiuto all'

mentare della Comunità europea, di commercio internazionale dei prodotti agricoli, di aiuto all'agricoltura dei paesi in via di sviluppo, si discute di modifica della legge 38 approvata dal Parlamento nel 1979. Ma analizzando criticamente la sua applicazione, la sua gestione ne chiedono delle modifiche. Il PCI è contrario all'istituzione dell'Alto commissario — proposto da Focoli-Formica-radicali — che rischia di spezzare in due la politica di cooperazione allo sviluppo, e quindi può pregiudicare l'istituzione di un troncone separato dell'intera politica estera del nostro paese. Se finora la politica di cooperazione dell'Italia non ha funzionato bene non è solo per intralci burocratici — che certo ci sono stati — ma perché è mancata una vera volontà politica dei vari governi.

In pratica, i comunisti non rifiutano l'idea ispiratrice della legge 38 approvata dal Parlamento nel 1979. Ma analizzando criticamente la sua applicazione, la sua gestione ne chiedono delle modifiche. Il PCI è contrario all'istituzione dell'Alto commissario — proposto da Focoli-Formica-radicali — che rischia di spezzare in due la politica di cooperazione allo sviluppo, e quindi può pregiudicare l'istituzione di un troncone separato dell'intera politica estera del nostro paese. Se finora la politica di cooperazione dell'Italia non ha funzionato bene non è solo per intralci burocratici — che certo ci sono stati — ma perché è mancata una vera volontà politica dei vari governi.

In pratica, i comunisti non rifiutano l'idea ispiratrice della legge 38 approvata dal Parlamento nel 1979. Ma analizzando criticamente la sua applicazione, la sua gestione ne chiedono delle modifiche. Il PCI è contrario all'istituzione dell'Alto commissario — proposto da Focoli-Formica-radicali — che rischia di spezzare in due la politica di cooperazione allo sviluppo, e quindi può pregiudicare l'istituzione di un troncone separato dell'intera politica estera del nostro paese. Se finora la politica di cooperazione dell'Italia non ha funzionato bene non è solo per intralci burocratici — che certo ci sono stati — ma perché è mancata una vera volontà politica dei vari governi.

In pratica, i comunisti non rifiutano l'idea ispiratrice della legge 38 approvata dal Parlamento nel 1979. Ma analizzando criticamente la sua applicazione, la sua gestione ne chiedono delle modifiche. Il PCI è contrario all'istituzione dell'Alto commissario — proposto da Focoli-Formica-radicali — che rischia di spezzare in due la politica di cooperazione allo sviluppo, e quindi può pregiudicare l'istituzione di un troncone separato dell'intera politica estera del nostro paese. Se finora la politica di cooperazione dell'Italia non ha funzionato bene non è solo per intralci burocratici — che certo ci sono stati — ma perché è mancata una vera volontà politica dei vari governi.

Nuccio Ciccone